

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

ANTONELLA MOSCATI, *Ellen West. Una vita indegna di essere vissuta*, Macerata, Quodlibet 2021, pp. 160, € 14,25.

Nel suo recente libro pubblicato da Quodlibet, *Ellen West. Una vita indegna di essere vissuta*, la filosofa Antonella Moscati racconta la storia del torto subito da un'ebrea tedesca affetta da una grave forma di anoressia-bulimia, sorprendentemente negata, che si suicida nell'aprile del 1921 all'età di 33 anni. La denuncia riporta alla memoria il fallimento psichiatrico e psicoterapeutico, ma anche affettivo e umano, del caso Ellen West: una giovane straordinaria sacrificata da logiche diagnostiche normative incapaci di comprenderla. L'idea del libro nasce con la pubblicazione in Germania nel 2007 di gran parte degli scritti di questa donna di cui non si conosce il vero nome, a noi nota grazie alla penna di Ludwig Binswanger, lo psichiatra fondatore della *Daseinsanalyse* che per ultimo l'ebbe in cura e che pubblicherà la sua storia fra il 1944 e il 1945, più di vent'anni dopo la morte della sua paziente.

Dunque da un lato le diagnosi, i resoconti psichiatrici di un caso clinico (p. 20), identificato di volta in volta come «depressione endogena», secondo Viktor Emil von Gebattel, suo primo psicoanalista; «grave disturbo dell'equilibrio psichico [...] che si esprime in fenomeni di nevrosi ossessiva mescolati con tratti isterici», per Hans von Hattinberg, psichiatra collaboratore di Eugen Bleuler, pioniere della schizofrenia; «melanconia acuta», fu l'opinione di Emil Kraepelin, padre della psichiatria moderna; «pensieri ossessivi» e «depressione ciclotimica», così si espresse Ernst von Romberg, medico internista; o ancora, «nevrosi ossessiva e psicosi maniaco-depressiva», secondo lo stesso Eugen Bleuler; «costituzione psicopatica e sviluppo progressivo», fu la diagnosi di Alfred Hoche, psichiatra di cui diremo in seguito; e infine, «psicosi schizofrenica con andamento progressivo», secondo Binswanger. In antitesi e in controcanto alle definizioni psichiatriche Moscati riporta un ricco patrimonio autobiografico composto da poesie, diari e lettere che restituiscono a Ellen West la parola, attraverso pagine notevoli in cui la 'paziente-autrice' rivela a se stessa la propria sofferenza, descrivendo la sua malattia con una lucidità non del tutto in linea con la diagnosi di psicosi schizofrenica.

L'autrice del libro delinea dunque una figura inedita, con l'intento di denunciare una psicoanalisi alle prime armi e terapie psichiatriche vaghe, condotte da uomini che intuivamo non fecero abbastanza per impedire un suicidio annunciato. Una morte sulla quale gli atteggiamenti eugenetici che

si venivano diffondendo in Europa negli anni immediatamente precedenti all'affermazione in Germania del nazionalsocialismo giocano un ruolo decisivo. Come si evince dalla ricostruzione del consulto, avvenuto pochi giorni prima della dimissione di Ellen dal *Sanatorium Bellevue* a Kreuzlingen dove era ricoverata da un paio di mesi, che vede tra gli altri la presenza di Alfred Hoche, autore insieme con il giurista Karl Binding, del discusso *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* («Il permesso di annientare vite indegne di essere vissute»), uscito in Germania nel 1920 e tradotto in italiano soltanto una decina d'anni fa (*Precursori dello sterminio*, Verona, Ombre Corte 2012). Anche se Hoche rimase estraneo al nazionalsocialismo (diede addirittura le dimissioni dall'università al momento della presa del potere da parte di Hitler), si deve a lui e a Binding la nuova definizione di «vite non degne di essere vissute» ripresa da Moscati nel titolo del libro. Oltre allo psichiatra tedesco, Binswanger convocò anche lo svizzero Eugen Bleuler, di cui era stato assistente dal 1906 al 1908 presso la Clinica psichiatrica dell'Università Zurigo, con l'intento di decidere se permettere o no a Ellen di suicidarsi.

Ma facciamo un passo indietro, nei frammenti di quella che di fatto è una biografia incerta di una vita lacerata, che l'autrice ricomponde all'inizio del libro. Appartenente ad un'agiata famiglia ebrea, Ellen, nata nel 1887 negli Stati Uniti dove il padre aveva fondato una filiale della sua ditta, e tornata in Germania dieci anni dopo, è ossessionata fin da ragazza da un'idea fissa, quella di voler esser magra, di non ingrassare. Si tratta di una *'folie lucide'* che permea l'intera sua esistenza, che la spinge a rivolgersi alla psicoanalisi in età adulta, quando la sua condizione diventa insostenibile. Si arguisce dalla ricostruzione clinica, ma soprattutto da quella autobiografica, come il disagio abbia conosciuto un crescendo, giunto all'apice nell'estate del 1920 con la coazione a pensare continuamente al cibo, tanto da impedirle il normale svolgimento della propria quotidianità, come lei stessa racconta con un tono quasi autoironico in una pagina di diario datata 21 ottobre 1920:

Voglio descrivere brevemente una mia mattinata. Sono seduta alla scrivania e lavoro. Ho molto da fare, molto di cui mi rallegro. Ma un'inquietudine tormentosa non mi dà pace. Salto su dalla sedia, cammino di qua e di là, finisco sempre per fermarmi di fronte alla credenza in cui sta il mio pane; ne mangio un pezzo, dieci minuti dopo mi alzo di nuovo e ne mangio un altro po'. Mi propongo risolutamente di non mangiarne più. Naturalmente posso esercitare abbastanza forza di volontà e non mangiare più niente. Ma il desiderio non posso reprimerlo. Per tutta la mattina non posso rimuovere dalla mia testa il pensiero del pane! Riempie talmente il mio cervello che non ho più posto per altri pensieri: non riesco

più a concentrarmi sul lavoro né sulla lettura. Per lo più finisce che me ne vado a camminare per strada. Scappo dal pane che sta nella mia credenza, e mi metto a girovagare senza meta. Oppure prendo un lassativo (p. 48).

Nonostante questo inaggirabile disagio, nel mese di novembre dello stesso anno Ellen dimostra un anelito ben diverso, manifesta di non volersi arrendere, di amare la vita e di voler vivere:

Sono sveglia da due ore. Ma è bello rimanere sveglia. Già una volta è stato così, durante l'estate. Poi però tutto tornò a sgretolarsi. Stavolta, credo che non succederà. Sento nel petto qualcosa di dolce, qualcosa che vuole crescere e svilupparsi [...]. Vita cara, voglio diventare matura per te. Spalanco le braccia e respiro profondamente, timorosa e lieta (p. 76).

E nello stesso mese la nostra paziente-autrice, in un frammento dal titolo *La storia di una nevrosi* di cui Binswanger ha fornito degli stralci (assente nella raccolta degli scritti di Ellen West), ricostruisce tutto l'iter che l'ha condotta a rivolgersi all'esimio psichiatra, compresa l'autoconsapevolezza della propria indegnità di vivere, il desiderio di volerla fare finita che, nei termini della *Daseinsanalyse*, ridurrebbe inevitabilmente alla morte l'intero senso della sua esistenza:

29.11.1920

Fino al fallimento della prima analisi (all'inizio di agosto 1920) mi sembrava che la mia vita fosse ottenebrata soltanto dall'"idea fissa". Io distinguo tra l'"idea fissa" e la "rappresentazione coatta". L'idea fissa è il desiderio di essere magra; in forma negativa: la paura di diventare grassa o anche solo di diventare più grassa di quanto sia ora. Per rappresentazione coatta, intendo la coazione a dover pensare continuamente al cibo: o per fame e con il desiderio di mangiare qualcosa; oppure quando sono sazia e non desidero mangiare, e tuttavia mi tormento continuamente con il pensiero: "Vorrei mangiare qualcosa ora? Che cosa vorrei mangiare? Niente? Sì, però poi oggi pomeriggio vorrò di nuovo mangiare qualcosa, e stasera, e domani mattina". Questa è – a grandi linee – la rappresentazione coatta. Come ho detto, fino all'estate del 1920 mi tormentava soltanto l'idea fissa. Dominava la mia vita, era diventata la prospettiva in cui considerare tutto ciò che facessi. Non mi permetteva di trovare pace, né esternamente, né interiormente. [...] Nell'autunno del 1919 ebbi paura per la prima volta. Soltanto una paura indeterminata e silente; in verità era piuttosto un sentore di essere finita al servizio di una potenza perturbante che minacciava di distruggere la mia vita. [...] Non riuscivo più a liberarmi da sola e anelavo a una liberazione, a una

redenzione che mi venisse da qualche metodo terapeutico. Così arrivai alla psicoanalisi. Volevo conoscere le pulsioni sconosciute che erano più forti della mia ragione e mi costringevano a costruire tutta la mia vita in un'ottica dominante, il cui fine era: essere magra. L'analisi con Gebattel fu una delusione. Analizzavo con l'intelletto e tutto rimaneva teoria. [...] Anche se nell'analisi cerco di rendere chiaro a me stessa che tutti questi pensieri ossessivi sono soltanto i simboli di un conflitto interno, non riesco a liberarmene. [...] Non sono più sbattuta di qua e di là da selvaggi stati di ansia e di eccitazione, ma non provo più alcuna gioia, alcuna speranza, alcun coraggio. Desidero la morte con tutto il cuore. (pp. 37, 38 e 40).

È solo un'idea delle pagine «struggenti ed esaustive» scritte da Ellen, che Moscati non intende certo commentare, allontanandosi da quello sguardo scrutatore che su di lei hanno gettato in tanti. Si tratta piuttosto di un approccio teso a restituire quell'esperienza di riduzione del mondo di cui la paziente è stata vittima, a causa di quello che lei stessa definisce «difetto mentale», esperienza tragica narrata anche a poca distanza dalla propria fine, con l'intento di respingere una diagnosi nella quale non si riconosce (come riportato dal marito al termine di una passeggiata del 17 marzo 1921):

Un nome per la malattia non lo conosco. La si può chiamare nevrosi ossessiva o chissà come, in ogni caso è un difetto mentale in un punto preciso. La diagnosi di melanconia è insensata. È certo che ora ho avuto una malinconia, e che ancora ci sono dentro, anche se sta chiaramente regredendo; ma l'essenziale è il difetto mentale. Avrò sempre un'inclinazione alla malinconia, a qualcosa di maniacale. Questo non farà che accrescere le mie sofferenze, ma non è determinante. Con il mio difetto mentale, invece, che tocca cose così vitali, io, *Ellen F.*, non posso continuare a vivere (p. 35).

Fin qui un assaggio della prima parte del libro qui presentato. La seconda parte è invece costituita da un appassionato e appassionante corpo a corpo dell'autrice con l'atteggiamento psichiatrico, in particolare con quello dell'analisi esistenziale, di cui Moscati sottolinea tre importanti mancanze, rese evidenti dall'analisi della biografia di Ellen West:

il mancato ascolto e il raro riferimento a una sofferenza che appare subito come il tratto più forte degli scritti della paziente-autrice [...]; l'incapacità o il rifiuto di considerare i disturbi del comportamento alimentare nella loro, anche solo parziale, autonomia e specificità [...]; la differenza tra la figura caratteriale, "il personaggio concettuale", che viene fuori dall'analisi di Binswanger e quello che si tratteggia negli scritti autobiografici (p. 112).

Insomma, la *Daseinsanalyse* sembra peccare di orgoglio filosofico, rivendicando come suo unico presupposto «l'essere nel mondo», che nel caso di Ellen è dimidiato tra l'anelito (*Sehnsucht*) di libertà e l'anelito di costrizione dell'atto bulimico, volto alla cancellazione del corpo, di cui Binswanger sottolinea nella sua analisi il tratto animale. Con le parole della paziente-autrice, che al momento della dimissione dalla clinica *Bellevue* pesava poco più di 47 chili, «mi affamo fino alla morte per amore della mia idea» (p. 81). Moscati sottolinea a tal proposito la differenza con la psicoanalisi:

Binswanger intende esplicitamente subordinare la psicologia all'ontologia per restituire ai concetti della psicologia una maggiore ampiezza e profondità di quella che, a suo avviso, possiedono i concetti della psicoanalisi. [...] questo ampliamento filosofico delle categorie psicologiche che è al cuore del progetto di Binswanger finisce per accrescere, probabilmente contro gli obiettivi stessi del suo autore, la normatività di un modello di "salute mentale" che pretende di coincidere con il *Mensch-sein*, con l'essenza umana (pp. 112 e 114).

Un modello normativo di salute che evidentemente ha impedito il transfert tra Ellen e Ludwig, quel luogo dove la parola e l'affetto si incontrano che avrebbe forse potuto sottrarla al suo triste destino, restituendole la dignità di una vita.

KATIA ROSSI